

COMMISSIONE XI

LAVORO PUBBLICO E PRIVATO

XIII

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 21 LUGLIO 1993

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

**AUDIZIONE DEL MINISTRO DEL LAVORO E DELLA PREVIDENZA SOCIALE,
PROFESSOR GINO GIUGNI, IN ORDINE AL PROTOCOLLO SULLA POLITICA
DEI REDDITI E DELL'OCCUPAZIONE, SUGLI ASSETTI CONTRATTUALI, SULLE
POLITICHE DEL LAVORO E SUL SOSTEGNO AL SISTEMA PRODUTTIVO**

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE VINCENZO MANCINI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE ANTONIO LA GLORIA

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.
Audizione del ministro del lavoro e della previdenza sociale, professor Gino Giugni, in ordine al protocollo sulla politica dei redditi e dell'occupazione, sugli assetti contrattuali, sulle politiche del lavoro e sul sostegno al sistema produttivo:	
Mancini Vincenzo, <i>Presidente</i>	205, 210, 214, 217, 223
Bolognesi Marida (gruppo rifondazione comunista)	220, 221, 222
Calini Canavesi Emilia (gruppo rifondazione comunista)	213, 214, 218
Giugni Gino, <i>Ministro del lavoro e della previdenza sociale</i>	205, 208, 210, 211
Ghezzi Giorgio (gruppo PDS)	210, 211
Pizzinato Antonio (gruppo PDS)	208, 215, 216, 217, 218
Sapienza Orazio (gruppo DC)	218, 221, 222
Sulla pubblicità dei lavori:	
Mancini Vincenzo, <i>Presidente</i>	205

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15,30.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Comunico che l'onorevole Morgando ha chiesto che la pubblicità dei lavori della Commissione sia assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Audizione del ministro del lavoro e della previdenza sociale, professor Gino Giugni, in ordine al protocollo sulla politica dei redditi e dell'occupazione, sugli assetti contrattuali, sulle politiche del lavoro e sul sostegno al sistema produttivo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera, del ministro del lavoro e della previdenza sociale, professor Gino Giugni, in ordine al protocollo sulla politica dei redditi e dell'occupazione, sugli assetti contrattuali, sulle politiche del lavoro e sul sostegno al sistema produttivo.

In occasione dell'esame, esaurito poc'anzi, del documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1994-1996 sono emersi elementi particolari che credo si colleghino a quanto il ministro vorrà esporre rispetto alla materia di sua competenza. Nel documento in esame, infatti, viene richiamato l'accordo del 31 luglio 1992, affermando che il rispetto

dello stesso è condizione per il conseguimento degli obiettivi di carattere politico che vengono fissati.

Occorre dunque considerare gli aspetti che in qualche modo si « intersecano », fare riferimento a quelle righe inserite nel documento dopo la firma del protocollo; per il resto, vi è una divagazione sul tema non sempre rispondente al contenuto dell'accordo.

Vorrei poi considerare un aspetto su cui il ministro ci riferirà in un momento successivo, un argomento che, secondo quanto abbiamo appreso dalla stampa, è stato oggetto di sue dichiarazioni nei giorni scorsi quando ha affermato che le pensioni non sarebbero scelta del Governo. In realtà nel documento è presente più di un accenno, vi è qualcosa in più: sono contenute chiare indicazioni sul piano delle pensioni di anzianità, delle pensioni d'annata, delle maggiori integrazioni derivanti dagli indici di inflazione.

Il documento, che credo sia frutto della collegialità del Governo, mentre risulta generico su molti punti — e non può essere diversamente — nelle pagine 32 e seguenti contiene chiare indicazioni sulle questioni pensionistiche.

Di tutto questo ci occuperemo. Ci interessa non in termini provocatori, ma perché, in coerenza con le sue dichiarazioni, intendiamo assumere posizione rispetto al parere che esprimeremo.

GINO GIUGNI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Desidero anzitutto chiedere scusa per il ritardo, ma lo faccio con una punta di malizia, nel senso che è dovuto ad alcune difficoltà insorte circa la determinazione della data della firma dell'accordo; pare che la soluzione sia stata

concordata fissando tale data per venerdì in tarda serata anziché per giovedì.

Detto ciò, mi rifaccio ad una precedente audizione, che fu anche la nostra prima occasione di incontro, in cui avevo esposto lo stato delle trattative, gli obiettivi che erano stati provvisoriamente raggiunti, le previsioni che era possibile effettuare.

Non so se in questa sede la lettura o l'esposizione dei contenuti del protocollo abbia qualche significato. Presumo che i membri della Commissione ne conoscano il contenuto, soprattutto per il primo capitolo (politica dei redditi e dell'occupazione), il secondo (assetto contrattuali) e il terzo (politica del lavoro); la parte successiva (politica industriale, sostegno al sistema produttivo) è stata materia di scarsi commenti e dibattito.

Per quanto riguarda il pubblico impiego, il relativo documento non è stato inserito in questo schema di protocollo perché ne era stato precedentemente concordato uno — assieme ad altri facenti parte di questo protocollo — che è stato tuttavia sopravanzato dagli eventi intervenuti; una serie di scadenze e di date è stata sorpassata dall'avvenuta apertura della trattativa per la determinazione dei contratti, per cui si richiedeva un'operazione di aggiornamento. Sebbene non sia partecipe di queste operazioni che si svolgono al Dipartimento per la funzione pubblica, possono dire che secondo la previsione il protocollo sarà integrato con il capitolo sul pubblico impiego. Di più non posso dire; dovrete sentire il ministro competente.

Il testo dell'accordo ha richiesto — è stato reso noto dalla stampa, ma vorrei sottolinearlo in questa sede — un lavoro paziente e una mediazione molto difficile. Le posizioni delle parti erano relativamente distanti; sottolineo la parola « relativamente », vorrei mettere in evidenza l'esistenza di un atteggiamento di contrasto che rendeva difficile il confronto, tant'è vero che lo schema finale è stato elaborato dal Governo e presentato alle parti, non certo in forma di lodo, ma come proposta su cui si chiedeva una convergenza. La convergenza c'è stata e l'accordo è stato fatto, per cui presumibilmente — non ne

sono più così sicuro — dopo domani dovrebbe essere firmato.

I punti di contrasto principali riguardano il documento sugli assetti contrattuali; sul primo, politica dei redditi e dell'occupazione, l'intesa c'era già in partenza.

In questa occasione rispondo anche al presidente Mancini nel rilevare che il documento di programmazione economico-finanziaria, rispetto al quale la Commissione ha espresso il suo parere, — più tardi dovrò recarmi presso la Commissione bilancio, che ha chiesto di sentirmi alle 17,30 — prevede la fissazione attraverso due sessioni (maggio-giugno, evidentemente sorpassata, e settembre) anzitutto degli obiettivi fondamentali della politica di bilancio nel triennio successivo. Evidentemente, quando si andrà a regime si determinerà di volta in volta la valutazione dell'andamento dell'anno precedente e le eventuali possibili correzioni da apportare nel periodo successivo.

Questa politica deve definire un riferimento alla dinamica della spesa pubblica e agli obiettivi comuni sui tassi di inflazione programmata, sulla crescita del PIL e sull'occupazione. Il punto importante — che mi permette di rispondere alla domanda del presidente Mancini — è che la determinazione degli obiettivi comuni sul tasso di inflazione programmata ha già avuto luogo, in quanto era la condizione per le espressioni quantitative contenute nel documento di programmazione economico-finanziaria.

Il legame tra l'accordo e il documento esiste; in effetti la riserva circa la firma definitiva e l'entrata in vigore del protocollo è validissima, in quanto gli obiettivi dipendono dal tasso di inflazione programmata individuato in base al protocollo medesimo.

Nella sessione di settembre — che il Governo pensava di anticipare ma che in realtà si svolgerà in quel mese — si procederà alla consultazione sugli strumenti di attuazione della politica dei redditi, cioè i provvedimenti di accompagnamento alla legge finanziaria. Considerata la situazione era stato previsto un compattamento dei

tempi per dar luogo, a sequenza, alla sessione di maggio-giugno, posticipata inevitabilmente a luglio, e a fine luglio all'anticipazione dei contenuti della sessione di settembre. Si è però preferito — per la non disponibilità di un ramo del Parlamento — spostare all'inizio di settembre la sessione, che d'altronde nel protocollo è indicata come « sessione di settembre ».

Il punto di frizione sugli assetti contrattuali ha riguardato principalmente la durata dei contratti. Fin dall'inizio ci si è orientati per una durata quadriennale, con una ipotesi di variazione o alternativa di durata triennale, peraltro già scartata nel corso delle trattative svoltesi nel mese di aprile (e mai conclusesi per le dimissioni del Governo). Siamo partiti da un'ipotesi quadriennale che, come è stato precisato, vale per la materia normativa, mentre per quella retributiva l'ipotesi di durata concerne il biennio. Quest'ultimo è emerso durante la trattativa, in quanto da un lato vi era la richiesta di effettuare l'operazione di riallineamento automatico dei salari non più in ragione dell'inflazione programmata ma di quella effettiva del periodo precedente, a due anni di distanza dalla stipulazione, mentre dall'altro si richiedeva di non far nulla, nel senso cioè di procedere al secondo livello di contrattazione, che come sapete non è generalizzato, ed all'aggiustamento retributivo durante il biennio. In questo caso da una parte si sarebbe rinviato tutto alla contrattazione aziendale, per chi la prevede, dall'altra si sarebbe avuto in forma automatica. Tra le due posizioni è emersa quella poc'anzi descritta, ossia che dopo due anni si dà luogo alla trattativa, il cui contenuto è dato anche dalla valutazione dell'andamento del processo inflattivo del biennio precedente, nonché dall'individuazione dello scostamento tra il programmato e il reale. È una trattativa retributiva a tutti gli effetti.

Dopo due anni — il che ha rappresentato una difficoltà — maturano i tempi per la contrattazione al secondo livello. Questa rappresentava una tappa già concordata, poiché si riteneva che la contrattazione aziendale, la quale ha sofferto di un pe-

riodo di moratoria a seguito dell'accordo del 31 luglio, dovesse riprendere vigore dopo la stipulazione dei contratti di categoria, ad una determinata unità temporale. Il problema è risultato difficile, e forse non è stato neanche ben risolto, perché coincide con la contrattazione nazionale biennale, nel senso che i tempi finiscono per coincidere o per essere molto vicini. Questa eventualità è stata definita con l'espressione « autonomia dei cicli contrattuali », intendendo che una volta esaurito quello aziendale si avvia la contrattazione retributiva biennale oppure si esaurisce quest'ultima e poi si passa alla contrattazione aziendale, cercando di evitare la sovrapposizione tra i due momenti.

Per la prima volta si procede alla sistemazione dei rapporti contrattuali — lasciamo stare le definizioni enfatiche di cui sono anch'io responsabile — in quanto si prevedono alcune procedure. Qualora queste dovessero essere scavalcate che cosa potrebbe succedere? E se i tempi di negoziazione scavalcassero i livelli, quadriennale e biennale, che cosa potrebbe accadere? Ebbene, se la trattativa si protraesse oltre la scadenza, dopo un periodo pari a tre mesi dalla data di scadenza, entrerebbe in funzione l'indennità di vacanza contrattuale pari al 30 per cento del tasso di inflazione programmato. Questa ha una doppia funzione, nel senso cioè di incentivare a contrarre perché le imprese qualcosa devono pagare, e di compensare i lavoratori privi da tre mesi di aumenti contrattuali. Dopo sei mesi di vacanza contrattuale l'importo sale al 50 per cento dell'inflazione programmata.

L'accordo prevede anche la famosa rappresentanza sindacale: dico famosa perché ha generato non pochi contrasti. La soluzione è abbastanza semplice, in quanto vengono finalmente normalizzate le situazioni della rappresentanza dei lavoratori a livello di azienda, riconoscendo che sono quelle regolate dall'intesa quadro tra CGIL, CISL e UIL, sottoscritta in data 1° marzo 1991, ma mai applicata. In essa si diceva che « ... la composizione delle rappresentanze deriva per due terzi da elezione da parte di tutti i lavoratori e per un

terzo da designazione o elezione da parte delle organizzazioni stipulanti il CCNL, che hanno presentato liste, in proporzione ai voti ottenuti ». ... Scusate ma mi è stato dato un documento del giorno prima, me ne accorgo ora. Purtroppo è circolato il documento del 2 luglio, mentre quello a cui mi riferisco è datato 3 luglio.

ANTONIO PIZZINATO. Nonostante la data, il riferimento contenuto in questo documento non corrisponde al testo del protocollo sottoscritto da CGIL, CISL e UIL.

GINO GIUGNI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Il testo definitivo è datato 3 luglio. Sono caduto anch'io nella trappola perché è circolato questo testo.

ANTONIO PIZZINATO. Varia il testo dell'intesa CGIL, CISL e UIL. Era diverso.

GINO GIUGNI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Sì, quello era diverso. Alle parti è stato distribuito il testo datato 3 luglio, non so come sia stato possibile far circolare in Parlamento questo documento.

Sul punto vi è una differenza sottile, che però ha la sua importanza. Mi pare che nel documento del 3 luglio non si richieda la presentazione delle liste, facendo riferimento soltanto ai voti ottenuti; in realtà poi la previsione in questo caso non serve a molto perché per avere i voti bisogna presentare le liste! Comunque do questa versione in termini ipotetici.

All'interno del documento è calato il principio della contitolarità. La contrattazione aziendale presenta una legittimazione evidente, di primo grado da parte della rappresentanza sindacale unitaria, la quale è congiunta e concorrente — direi però contitolare — rispetto a quella delle organizzazioni sindacali territoriali dei lavoratori stipulanti il medesimo contratto. Anche questo punto deve essere tenuto presente per un'interpretazione armonizzante dei punti a) ed e).

Vi è l'impegno da parte del Governo ad emanare un provvedimento *erga omnes*

nell'ambito dei contratti collettivi aziendali ed anche dei settori produttivi dove appaia necessario.

Per quanto concerne le politiche del lavoro, la prima parte riguarda la gestione delle crisi occupazionali e in notevole misura l'impiego della cassa integrazione. È particolarmente da sottolineare il punto a), in cui si prevede una riduzione dei termini e soprattutto — questo è l'aspetto più importante, perché nel nostro paese i termini diventano sempre ordinatori — viene considerato il caso di eccedenza del personale e delle connesse vertenze.

In base alla legge n. 223 del 1991 non dovrebbe essere coinvolto nelle procedure di cassa integrazione, perché se già in partenza è conosciuta tale eccedenza l'operazione dovrebbe essere quella della mobilità; tuttavia, l'estensione è stata prevista dal decreto-legge n. 148 del 1993. A questo punto viene prevista una modalità di gestione di questo tipo: di anno in anno il CIPI, che quindi non interverrebbe più sulle richieste da parte delle singole aziende, stabilirebbe un bilancio a disponibilità del ministro del lavoro; questi nel gestire le relative vertenze potrebbe direttamente decidere la messa a disposizione dell'importo necessario, anziché concluderle, stabilire il numero delle eccedenze, il trattamento di cassa integrazione, e poi dover attendere per un anno e mezzo che il CIPI deliberi la cassa integrazione a tutto rischio di chi anticipa l'erogazione.

Il trattamento di disoccupazione viene elevato fino al 40 per cento — già ne abbiamo avuto un anticipo con il decreto approvato l'altro giorno — mentre la cassa integrazione ordinaria — questo punto non ha avuto ancora attuazione — viene estesa alle imprese che occupano fino a 50 dipendenti (ciò comporta un certo onere finanziario).

Si rinvia poi ad un tavolo da creare per il settore dei servizi, relativamente al quale si prevede un problema di mantenimento dell'occupazione. Si auspica anche una crescita, ma il problema più immediato riguarda il mantenimento essendo

imminente non solo la proposizione di un serio problema nelle ferrovie, ma anche un coinvolgimento in tale evenienza di aziende che, per così dire, non ne hanno tradizione, ossia delle aziende di credito. Servizi che finora non hanno previsto neppure gli ammortizzatori sociali avranno dinnanzi questo problema, per cui il tavolo delle trattative dovrebbe predisporre gli interventi necessari.

Più noti perché se ne è molto discusso — a mio avviso anche troppo — sono i paragrafi relativi all'occupazione giovanile e alla formazione.

Sul contratto di apprendistato non vi sono grandi novità, se non il rinvio alla necessità di un ammodernamento legislativo con uno spostamento della soglia di età in correlazione al previsto aumento dell'obbligo scolastico che dovrebbe arrivare sino a sedici anni; tra l'altro il relativo progetto giace in Parlamento da tempo, per cui finché non si muove quello non può partire l'altro.

L'innovazione di rilievo del contratto di formazione-lavoro è data dal fatto che viene individuata una direttiva di intervento per dare a tale contratto, come già conosciuto, una più spiccata funzione formativa e per creare accanto a questo un tipo di contratto a carattere più leggero, o a seconda fascia, che corrisponde poi grosso modo a quel modello di contratto di inserimento o di orientamento, di cui si è cominciato a parlare fin dall'inizio delle trattative e che ha anche un precedente di intervento legislativo in un testo approvato dal Senato nel 1988; in altri termini, un contratto in cui la formazione è rappresentata dall'esperienza, salvo una piccola dose di corsi di carattere informativo, per sapere che cos'è il rapporto di lavoro, per conoscere la materia infortunistica e via dicendo. Questo è previsto, insieme alla durata massima del contratto sancita in due anni (anche se io penso che dovrebbe durare meno), per le professionalità medio-basse ovvero per quelle più elevate che richiedano solamente un'integrazione formativa. Si può dire che i diplomati e i laureati possono accedere a questo secondo

tipo di contratto; forse i laureati saranno più numerosi perché non hanno bisogno della formazione di base, ma solo di acquisire esperienza. Altre disposizioni ribadiscono le garanzie previste dalla legislazione vigente in materia.

Si è prevista altresì la riforma della legge n. 845 del 1978 sulla formazione professionale.

L'espressione « riattivazione del mercato del lavoro » definisce la possibilità, attribuita alle parti sociali, di contrattare rapporti di politica attiva, di flessibilità e di formazione professionale, con la collaborazione delle agenzie per l'impiego e delle regioni, in vista dell'insediamento di nuove iniziative produttive. Si tratta in sostanza della creazione della nuova impresa che avrà la possibilità, nelle regioni del Mezzogiorno e tramite intese tra imprese e sindacati, di stipulare contratti di occupazione in cui le parti prevedano misure di flessibilità e insieme di formazione professionale. Ciò dovrà può essere definito in provvedimenti legislativi.

Inoltre, saranno definite le azioni positive in applicazione delle leggi n. 125 e n. 215, così come si promette — è una promessa vaga ma possibile nella sua realizzazione — la modernizzazione della normativa vigente in materia di regime di orario (l'attuale, che risale al 1923, ha esattamente 70 anni !) e l'introduzione del lavoro interinale che ha riscosso un interesse sproporzionato nell'economia dell'accordo. Il ricorso al lavoro interinale sarà consentito alle aziende del settore industriale e terziario — quindi non nell'agricoltura —, con esclusione delle qualifiche di esiguo contenuto professionale. Non è stata accolta la richiesta dei sindacati di limitarlo alle categorie medio-alte, in quanto in tal modo si dà una proiezione limitativa e tali fasce — presumo — possano fare a meno di tal genere di lavoro. Nelle categorie più basse si possono ottenere risultati positivi, mentre questo tipo di contratto può produrre esiti esiziali nelle categorie ancor più basse.

È importante l'aver sottolineato che l'impresa fornitrice deve essere munita di apposita autorizzazione pubblica e deve

avere una definizione contrattuale dei rapporti dei propri dipendenti — che, per utilizzare un'espressione corrente non brillante, anzi per me ripugnante, vengono definiti « affittati » — i quali avranno un trattamento disciplinato dai contratti collettivi e comunque la garanzia di un trattamento minimo mensile. Quando i lavoratori vengono « affittati », l'impresa deve corrispondere il trattamento equivalente a quello dei suoi lavoratori; in sostanza lucrerebbe la differenza tra il minimo garantito e il più cospicuo trattamento previsto per l'impresa ricevente.

Per quanto riguarda i lavoratori in mobilità, vi è la possibilità di ricorrere a periodi di lavoro a tempo determinato; il fatto che il ministro del lavoro si impegni a ridefinire l'assetto organizzativo degli uffici periferici del dicastero, affinché questi possano adempiere ai necessari compiti, è un auspicio che credo di aver già espresso in Commissione. Anche se mi fa piacere vederlo scritto nel documento — tra l'altro l'ho fatto introdurre io — molto dipenderà dalla reale attuazione delle diverse ipotesi.

Il decreto legislativo n. 29 riguardante il pubblico impiego consente ai ministeri di essere autonomi nell'opera di riorganizzazione, perciò qualche passo avanti potrà essere compiuto più facilmente rispetto al passato.

Il capitolo concernente il sostegno al sistema produttivo potrà essere esaminato in una seconda fase, dal momento che riguarda una serie di ipotesi sulle quali la Commissione lavoro è competente, mentre il ministro del lavoro un po' meno.

PRESIDENTE. Nel ringraziare il ministro Giugni per l'esposizione, ricordo che sono venuto in possesso del documento il giorno in cui venne manifestato l'assenso sull'accordo. Il testo è identico.

GINO GIUGNI, Ministro del lavoro e della previdenza sociale. Signor presidente, anche il suo è datato 2 luglio.

PRESIDENTE. L'ho ricevuto dalla Presidenza del Consiglio dei ministri ed è quello su cui sono state apposte le sigle.

GINO GIUGNI, Ministro del lavoro e della previdenza sociale. È la Presidenza del Consiglio ad averlo messo in circolazione. Possiamo comunque ragionare su questo. Non siamo la Corte costituzionale, né dobbiamo dare interpretazioni vincolanti.

PRESIDENTE. Qualcuna lei l'ha data in questi giorni, signor ministro. In particolare sulla possibilità di stipulare contratti aziendali indipendentemente dal legiferare circa ...

GINO GIUGNI, Ministro del lavoro e della previdenza sociale. Lei, presidente, ha dato una lettura esatta, diversamente da quanto ha fatto qualcun'altro. Secondo costoro io avrei dichiarato superata la moratoria al punto che si poteva far scattare immediatamente la contrattazione aziendale. Sarebbe del tutto impensabile e del resto è stata respinta la richiesta di rendere la legge pregiudiziale alla contrattazione aziendale. Purtroppo però delle trattative non esistono verbali.

PRESIDENTE. Do senz'altro la parola ai colleghi che vorranno intervenire anche in riferimento alle proposte di legge che sono all'esame di questa Commissione; sarà bene richiamare ora quello che spesso diciamo tra noi quando il ministro è assente.

GIORGIO GHEZZI. Credo che l'esposizione del ministro, molto precisa e puntuale, induca in tutti noi più di un punto interrogativo per quello che riguarda la gestione di questo accordo sul piano sindacale ed anche la traduzione di alcune sue parti su quello legislativo. Tra l'altro, in questo protocollo sono confluite le materie che già avevano formato oggetto di uno dei tanti decreti-legge che ci hanno afflitto negli ultimi mesi e che poi sono state affidate al tavolo contrattuale, per poi dover rifluire in Parlamento nel momento in cui appunto si tratterà di definire le discipline e di renderle eseguibili in modo universale.

Questo particolarmente per quanto riguarda alcune politiche del lavoro e del

mercato del lavoro, a cominciare dalla questione del lavoro interinale, per il quale forse sarebbe opportuno trovare, per i motivi che si accennavano in questi giorni con il presidente, una diversa definizione che sappia meno di medicina interna, che semmai ponga maggiormente l'accento sulla temporaneità...

GINO GIUGNI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Lavoro in affitto !

GIORGIO GHEZZI. L'espressione lavoro in affitto è stata giustamente definita ripugnante dal ministro, ma vorrei ricordare che tutto sommato il moderno contratto di lavoro comincia ad essere discusso come contratto di locazione, quindi potrebbe essere una sorta di ritorno alle origini !

Scendendo ad esaminare alcuni problemi di carattere concreto, credo sarebbe opportuno disporre di qualche informazione sul modo in cui il Governo intende gestire quanto gli compete, essendo stato egli esso stesso parte, ma essendosi anche incaricato di promuovere i provvedimenti che dovranno essere approvati dal Parlamento. Da questo punto di vista, vorrei sapere come intenda procedere, anche considerando che in sede parlamentare giacciono proposte di legge le quali investono direttamente alcune delle materie trattate.

Tra queste vorrei ricordarne fondamentalmente tre.

Un primo aspetto concerne la politica dei salari, laddove nel secondo punto del capitolo relativo agli assetti contrattuali viene trattato questo tema affermando che « In sede di rinnovo biennale dei minimi contrattuali, ulteriori punti di riferimento del negoziato saranno costituiti dalla comparazione tra l'inflazione programmata e quella effettiva intervenuta nel precedente biennio... ». È molto semplice cercare — come talvolta si fa anche da cattedre illustri — di gettare discredito su qualunque proposta di ridisciplina legislativa della materia, affermando che si vuole tirare fuori di nuovo la scala mobile, quando in realtà chiunque vada a guardare questi progetti si accorge che non di scala

mobile si tratta, ma di meccanismi diversi, che ad esempio cercano di conciliare il momento dell'automatismo con quello della contrattazione.

Certo è però, signor ministro, che trovo una notevole dose di genericità in quanto è stato scritto nell'accordo, ove in realtà le parole pesano e peseranno molto nella prassi e nell'interpretazione. Non si parla di scostamento — il che può far pensare alla doverosità di un recupero magari anche non totale, di un riallineamento — bensì di comparazione. Al riguardo alcune proposte giacciono in Parlamento, tra cui quella presentata dallo stesso ministro, quando ancora non aveva assunto l'attuale incarico, ed una del gruppo del PDS.

Un secondo punto che investe il nostro lavoro riguarda il tema della rappresentanza. Anche qui il ministro sa meglio di me quante e quali proposte siano sul tavolo. Abbiamo praticamente esaurito i lavori del Comitato ristretto relativo alle proposte di legge di iniziativa parlamentare e nel frattempo, come è noto, ne sono giunte altre due di iniziativa popolare. Mi consta, come consta a quanti hanno letto i giornali negli ultimi giorni, che da parte del Ministero del lavoro si pensa di presentare al Parlamento un disegno di legge su questo tema; credo che un contributo governativo sarebbe molto importante. Evidentemente sul contenuto di questo disegno di legge ci dovremo confrontare; ho già detto in altre sedi e ripeto — ma si tratta di un'opinione cui altre possono venire contrapposte — che certe delimitazioni suscitano qualche perplessità. La designazione di un terzo, tra l'altro, non era presente nell'intesa interconfederale sulle RSU, dove tutti più o meno erano elettivi attraverso procedimenti di diverso grado; di designazione non si parlava in quel testo, se ne parla qui. Si tratterà di vedere — su questo potremo confrontarci — quali siano i modi per assicurare ai lavoratori nel luogo di lavoro un diritto di voto che sia uguale per tutti e che non leda il principio di pari opportunità per i soggetti collettivi.

Il terzo punto concerne uno degli aspetti del mercato del lavoro, che certo

non va sopravvalutato, ma che deve essere considerato sotto un profilo più garantistico di quanto qui non sia stato fatto: il lavoro interinale, per il quale rinnovo la proposta di usare una terminologia non attinente alla medicina interna. Su questo argomento abbiamo una proposta presentata dal presidente di questa Commissione, l'onorevole Mancini, ed anche qualche esempio, ossia una norma che in qualche modo lo introduce nel settore pubblico. Ancora una volta ho l'impressione — e lo voglio dire con tutta chiarezza al ministro — che le parti (alludo soprattutto alle organizzazioni sindacali) abbiano proceduto nell'ultima fase della trattativa spinte in qualche modo da un senso di rassegnazione ed anche da una scarsa attenzione a quanto avviene in altri luoghi del mondo.

Mi domando per esempio se nel settore industriale vada ricompreso — ma spererei di no — anche l'edilizia; dico questo visto e considerato che in questi giorni una delegazione della nostra Commissione si è occupata appositamente di questo tema, oltre che di altri, durante un suo brevissimo ma fruttuoso soggiorno nella Repubblica federale tedesca, il cui ordinamento esclude in maniera oltremodo severa l'edilizia.

Alcuni dati di carattere comparativistico ci dicono che a volte la maggiore intensità di domanda di lavoro temporaneo riguarda proprio le qualifiche medio-alte, anziché quelle che tali non sono pur non avendo esiguo contenuto professionale.

Voglio dire che alcune esperienze di carattere internazionale ci ammoniscono sull'estrema difficoltà di giungere ad una contrattazione collettiva che riguardi il lavoro dei dipendenti delle imprese di concessione, quindi dei lavoratori cosiddetti in affitto. Mi sembra tuttavia abnorme che i sindacati della Confindustria in qualche modo rinuncino a quella che in altre occasioni rivendicano come una prerogativa di cui sono molto gelosi, giungendo a dire che se dopo sei mesi il contratto non c'è la disciplina viene fissata con regolamento dal Ministero del lavoro. Sono alcune perplessità, signor ministro, su cui prima di pronunciarci dobbiamo

aver modo di conoscere con precisione la politica che il Governo intenderà seguire.

Quando si parla dell'indennità di vacanza contrattuale mi sembra giusto rammentare non solo che essa può incentivare l'eventuale mancante propensione a contrarre, ma anche che la violazione del periodo di raffreddamento — in quanto l'indennità di vacanza contrattuale è collegata ad un periodo di raffreddamento di tre mesi più uno — comporterà o l'anticipazione, se sono i datori di lavoro a muoversi — ma è più difficile —, oppure lo slittamento di tre mesi del termine a partire dal quale decorre l'indennità di vacanza contrattuale. È vero che in materia esiste una giurisprudenza della Corte di cassazione, ma è altrettanto vero che da molte parti si è sempre respinta la conseguenza (accolta dai sindacati, il che mi pare inverosimile) secondo cui la sanzione per l'eventuale inadempimento dell'obbligo di tregua sindacale — quale questo è — gravi sui lavoratori.

Trovo molto interessante la lettera f) del paragrafo riguardante le rappresentanze sindacali, nella quale si dice che « le parti auspicano un intervento legislativo finalizzato, tra l'altro, ad una generalizzazione dell'efficacia soggettiva dei contratti collettivi aziendali che siano espressione della maggioranza dei lavoratori, nonché all'eliminazione delle norme legislative in contrasto con tali principi ». Il ministro mi insegna che forse questa parte non era necessaria, in quanto l'efficacia soggettiva dei contratti collettivi aziendali è assicurata *erga omnes* — in taluni casi dalla legge, anche se possono essere sollevati dubbi di legittimità — e regna pressoché sovrana. Sebbene il resto possa essere considerato inutile, è rilevante a mio avviso parlare di contratti che sono espressione della maggioranza dei lavoratori. Vorrei che di questo ci si ricordasse nel momento in cui il Governo presenterà una proposta sulla rappresentanza collegata alla contrattazione. È questo il principio sul quale si imperniano varie proposte in tema di rappresentanza, non ultima quella dell'allora senatore Giugni.

Ai punti segnalati e sottoposti all'attenzione del ministro Giugni vorrei aggiungere un altro, relativo ai contratti di formazione-lavoro. So bene che la riforma di questi contratti — che secondo alcuni era stata già approvata dal Senato e trasmessa alla Camera, ma mai fatta oggetto di discussione in questa sede — prevedeva anche il cosiddetto contratto di inserimento. Nel documento illustrato dal ministro constato che il contratto di inserimento non è menzionato come tale, anche se nella sostanza viene riproposto quale contratto di formazione-lavoro di seconda classe, di serie B! Dato che si tratta di contratti di serie B, per i quali non si prevede una formazione, ma solo una informazione, francamente trovo abnorme che si inquadrino i giovani — da informare, ma già formati — in due livelli inferiori rispetto a quelli corrispondenti alle loro mansioni. Misure del genere si possono avere, è giusto che si abbiano, ma solo laddove vi sia vera formazione; dove questa non c'è, si è di fronte a forme di sottosalarario. Sarà utile che su queste argomentazioni la Commissione ritorni anche in relazione alle iniziative che l'esecutivo adotterà, in quanto se ne è assunto l'obbligo nel corso della trattativa.

EMILIA CALINI CANAVESI. Intervengo con molto disagio non tanto per i colleghi della Commissione né per il ministro, quanto per i contenuti dell'accordo in discussione che riguardano milioni di lavoratori e che qui tenterò di rappresentare. Voglio pronunciare un intervento che, senza presunzione, stia dalla parte di chi proviene dalla fabbrica, di chi fino all'anno scorso ha vissuto all'interno di un grande stabilimento, com'è quello dell'Alfa Romeo, ed ha subito contratti e accordi. Voglio tentare di svolgere un ragionamento e di analizzare alcuni aspetti dal punto di vista dei lavoratori, senza avere la presunzione di rappresentarli tutti, ma utilizzando lo stesso linguaggio ed il modo con cui i lavoratori medesimi entrano nel merito di provvedimenti che si ripercuotono sulla loro vita.

Toccherò soltanto alcuni punti che reputo, senza esagerare, pesanti e vergognosi, perché non tengono conto tra l'altro neppure del livello di salario indispensabile per poter vivere degnamente. Partendo dal rapporto di lavoro, mi soffermerò sui contratti di formazione-lavoro che negli ultimi anni sono stati spesso denunciati in quanto hanno rappresentato un semplice pretesto per utilizzare mano d'opera a basso costo. Nelle fabbriche sono state presentate parecchie denunce rispetto a questi contratti, perché sono stati utilizzati dalle aziende in modo diverso da quello ipotizzato: l'unico risultato raggiunto è che gli imprenditori pagavano i dipendenti meno del dovuto e, una volta finito il periodo di prova, li sbattevano fuori. Oggi, invece di modificare questi contratti per migliorarli, si propone l'innalzamento dell'età a 32 anni stabilendo espressamente che l'affiancamento ad un lavoratore rappresenta una modalità di formazione.

Al fine di evidenziare argomentazioni politiche, sottolineo che la garanzia del posto di lavoro che per un lavoratore e la sua famiglia può costituire quell'elemento minimo di tranquillità per poter gestire ed impostare con serenità la propria vita, con questo accordo non è ritenuta un diritto ma un lusso che non ci si può permettere. Da tempo si ripete, facendolo piovere addosso, dall'alto di diversi pulpiti, compreso quello sindacale, che l'attaccamento degli operai al proprio posto di lavoro è sintomo soltanto di una cultura arretrata, non moderna. E dobbiamo entrare nell'ottica, come lavoratori, di dover lavorare oggi qui, domani là; oggi bisogna essere al lavoro, domani bisogna stare in attesa del lavoro, ma questo modo di intendere le nuove regole del mercato non dà sicurezza e garanzia di stabilità ai lavoratori e alle proprie famiglie!

Quanto ai contratti a tempo determinato, dal punto di vista degli operai è un cappio al collo in quanto questi vengono abbandonati nelle mani degli imprenditori che possono liberamente gestire la loro vita lavorativa.

Il lavoro interinale viene presentato come un elemento di modernità, all'altezza

della nuova Europa senza accorgersi che consentirà alle agenzie di offrire al mercato i lavoratori da « affittare » ed alle aziende di rifornirsi quando vorranno e per tutto il tempo che vorranno. Se questo è il concetto, voglio sottolineare un problema reale di cui non si tiene conto: mi riferisco alle ripercussioni che si producono sulla vita di queste persone « affittate » e sulle loro famiglie, che non rappresentano un valore di mercato.

Per quanto riguarda le rappresentanze dei lavoratori, in assoluto disprezzo delle 700 mila firme raccolte per chiedere attraverso il referendum di avere nelle fabbriche rappresentanze realmente democratiche, sindacati, patronato e Governo si sono assunti oggi il diritto di decidere che la democrazia deve essere ventilata dappertutto, ma si deve fermare davanti ai cancelli delle fabbriche.

PRESIDENTE. Ho sentito dire questo nel 1969, prima dello statuto !

EMILIA CALINI CANAVESI. Sì, ma attualmente la situazione è peggiorata; bisognerebbe verificare com'è oggi la vita nelle fabbriche ! Comunque, come ho detto prima, probabilmente porto contenuti e valutazioni che sono di parte; tento con fatica di inserirle in questo dibattito, e mi rendo conto di essere fuori luogo. Tento di esprimere quel punto di vista e vorrei essere ascoltata... mi è difficile intervenire in questo modo, ma voglio farlo assolutamente perché abbiamo assunto delle iniziative non solo come rifondazione comunista, ma anche come organizzazioni sindacali nelle fabbriche; e voglio parlare dal punto di vista dei lavoratori, esponendo le cose che qui dentro essi stessi potrebbero esprimere, visto che sono stata votata da loro e sono qui per questo; tento di indicare che cosa questo accordo comporti sulla loro vita quotidiana.

Tornando alle rappresentanze dei lavoratori, CGIL, CISL e UIL avranno il diritto di avere il 33 per cento dei delegati garantiti e quindi con il 18 per cento di consensi si assicureranno il 51 per cento nei consigli dei delegati. Potranno così gestire la fabbrica in

un momento in cui il problema della rappresentanza dei lavoratori si pone in modo forte all'interno del dibattito, in un momento in cui stanno nascendo comitati di base autoorganizzati, in un momento in cui emerge un modo diverso di intendere il sindacato e le rappresentanze. In presenza di tutto questo CGIL, CISL e UIL si garantiscono con il 18 per cento dei voti la possibilità di gestire l'intera trattativa sindacale nelle fabbriche.

Ancora oggi credo che l'esperienza degli anni settanta dei consigli di fabbrica sia un valore; eppure ad essi viene assegnato soltanto il compito di controllare l'applicazione di cose decise altrove.

Due parole sul salario. Gli aumenti salariali dovranno essere contenuti all'interno del tasso d'inflazione programmata; in proposito già l'onorevole Ghezzi ha espresso la sua opinione che condivido. Il blocco della contingenza adagio adagio ha portato in questi anni ad una riduzione dello stipendio, per cui vorrei vedere che cosa nei prossimi anni accadrà rispetto al reale potere d'acquisto di un salario già molto basso dei lavoratori.

Il Governo, gli imprenditori, i sindacati hanno decretato che la spartizione della ricchezza prodotta in questo paese è andata troppo avanti, per cui il milione e 3-4-500 mila lire guadagnato da ogni lavoratore all'interno delle fabbriche è eccessivo, sarebbe meglio che diminuisse e che tutta la torta che sta al di sopra di lui non può e non deve essere messa in discussione; chi produce ricchezza nel nostro paese deve vivere con un misero stipendio. Sulla base della nostra indennità parlamentare, facendo quattro calcoli ci possiamo rendere conto di come sia possibile vivere oggi con un milione e mezzo - stipendio medio di un operaio - mantenendo moglie e figli.

Per quanto riguarda la contrattazione, si afferma che tre mesi prima della scadenza del contratto e per tutto il mese successivo non si possono fare scioperi. Dopo tre mesi di non rinnovo i padroni devono dare il 30 per cento del tasso di inflazione programmato e dopo sei mesi il 50 per cento. Vorrei sapere quale sarà

l'imprenditore così sciocco da correre a firmare un accordo sapendo che in caso contrario sosterrà un onere molto meno pesante di quello che pagherebbe se firmasse l'accordo. In realtà, se come imprenditore non firmo l'accordo ho gli scioperi bloccati per tutto il periodo e devo solo pagare il 30 e poi il 50 per cento dell'inflazione programmata per cui comunque ci guadagno.

Credo che a questo punto la contrattazione aziendale sia assolutamente sepolta; in particolare nelle piccole e nelle medie fabbriche potrebbe scomparire. I dirigenti della CONFAPI già dicono che il senso reale dell'accordo è quello; certamente è un'interpretazione, ma c'è il pericolo che ciò possa verificarsi realmente.

Nelle aziende più grandi poi per avanzare il diritto ad una contrattazione collettiva del salario occorre che gli affari dell'azienda vadano bene; se quindi quote di salario a livello aziendale saranno spartite, ciò potrà avvenire soltanto chiedendo ai lavoratori la collaborazione su tutto: i ritmi, la qualità, la disponibilità ai turni, la notte, gli straordinari, il rigore sulle assenze, l'accettazione a questo punto anche dei rischi e delle nocività! Sarebbe troppo costoso e quindi non competitivo affrontare tutti questi aspetti.

Si pretende che i nuovi aumenti salariali, per i quali si farà sputare sangue ai lavoratori, siano alleggeriti degli oneri fiscali attraverso una legge che il Governo dovrà presentare. E non è detto che non tornino alla carica pretendendo che siano considerati « un elemento distinto dalle retribuzioni », perché in tal caso le pensioni sarebbero minori. Il cerchio si chiude perfettamente perché le pensioni maturate lavorando saranno sempre più basse e insufficienti a garantire la vita di un lavoratore. Che cosa si dovrà fare? Si dovrà aprire la strada — tra l'altro già aperta in modo molto palese — al filone d'oro delle pensioni integrative.

Ho toccato solo alcuni punti, il discorso sarebbe molto più lungo; come ho detto prima, non ho considerato questo protocollo d'intesa né in termini giuridici, né in termini di gestione sindacale. Sotto questo

punto di vista — lo devo dire assolutamente anche se questa non è la sede — il sindacato non può pretendere che 20 milioni di lavoratori siano consultati in otto giorni su un accordo che è costato mesi e mesi, direi anzi anni — si è iniziato a parlare di questo nuovo modo di intendere il mercato del lavoro, il rapporto di lavoro, il salario, la scala mobile nel dicembre 1991 — di trattativa, complesso e difficile. I lavoratori dovrebbero pronunciarsi in solo otto giorni su un accordo che muta radicalmente la loro vita, il modo di intendere i rapporti. Con questo accordo hanno bloccato il conflitto. La nostra società si basava sul dualismo conflitto e conquiste, quindi su un modo particolare d'intendere i rapporti sociali ed abolendo il conflitto si cambia il nostro equilibrio sociale, si opera una trasformazione profonda della nostra società.

È vero, l'argomento non riguarda la Commissione lavoro ed il Governo, investe i rapporti sindacali, ma intendo denunciare un altro aspetto: la pretesa che ci si pronunci solo con un « sì » o con un « no » su una serie di argomenti estremamente complessi.

ANTONIO PIZZINATO. Partendo dalla puntuale esposizione del ministro del lavoro, vorrei porre alcuni quesiti in particolare per la valenza, la ricaduta che avrà sul Parlamento il protocollo d'intesa nel momento in cui sarà sottoscritto, come diceva lo stesso ministro, nella giornata di venerdì o di sabato. Vi è un dato certo, lo si renda esplicito o meno: l'intesa modifica i rapporti sia collettivi sia individuali tra i soggetti dello Stato. Non voglio addentrarmi in questa problematica e mi limiterò quindi a porre alcuni quesiti.

Il protocollo d'intesa pone tra i primi punti la politica dei redditi e l'occupazione, individuando come fattore di costruzione annuale di questa politica una concertazione tra le parti, cioè Governo, organizzazioni sindacali dei lavoratori ed organizzazioni degli imprenditori. Sono previsti due confronti annuali per la definizione della cosiddetta politica dei redditi e, in particolare, della dinamica del prodotto interno lordo e quindi dell'occupazione, nonché delle ipotesi relative alla

politica del bilancio e del tasso di inflazione programmata. È evidente che questo accordo tra le parti – sulle eventuali intese ci sarà poi il vaglio del Parlamento – pone un problema di dottrina che già si è posto nel nord Europa, relativamente all'autonomia del Parlamento ed alla sovranità dei suoi interventi.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ANTONIO LA GLORIA

ANTONIO PIZZINATO. Al ministro del lavoro, che è stato uno degli artefici di questa intesa, anche se questa parte era stata già definita con la precedente compagine governativa, vorrei chiedere come il Governo consideri l'autonomia e la sovranità del Parlamento.

Strettamente legato a questo tema è quello dell'autonomia negoziale. Il Governo, attraverso l'agenzia, costituisce un soggetto contrattuale per i pubblici dipendenti e definisce con le confederazioni, che non sono il soggetto contrattuale della negoziazione dei contratti, i tetti programmati d'inflazione e la dinamica economica che dovrebbe poi essere recepita dalla legge finanziaria e dai documenti di programmazione economica, nel cui ambito il Parlamento ed il Governo, attraverso il Presidente del Consiglio, delegano l'agenzia a definire i contratti secondo quanto stabilito dal decreto legislativo n. 29. Dunque l'intesa firmata a Palazzo Chigi il 10 dicembre 1991, sanzionava il termine per il rinnovo dei contratti, a partire da quello della scuola, entro il primo semestre 1992. L'accordo, nella parte relativa al pubblico impiego, stabilisce che, in base alla legge n. 146 del 1990, occorre iniziare sei mesi prima. Se nel frattempo nel documento di programmazione economico-finanziaria – frutto della concertazione dei ministri economici con il Presidente del Consiglio – si prevede che la dinamica non consente di rivedere i contratti, evidentemente sorge un problema: stante la sovranità del Parlamento nel legiferare e l'autonomia dei soggetti, se una parte dei soggetti economici possa alterare l'intesa.

Sarei grato al senatore Giugni se, nella sua replica, potesse fornire argomentazioni in grado di fugare i dubbi su un andamento che, sia pure involontariamente, può portare verso uno Stato neocorporativo, uno dei punti fondamentali di quella politica dei redditi che si vuole bandire nei paesi più avanzati.

Vi è poi una parte del protocollo che riguarda le politiche occupazionali e gli ammortizzatori sociali, di cui abbiamo discusso nel corso di precedenti incontri e nel momento in cui abbiamo esaminato il decreto-legge n. 148. Non avendo adeguato le strutture su cui si basano gli ammortizzatori sociali ai mutamenti avvenuti sul piano economico, strutturale, produttivo ed occupazionale, oggi questi strumenti riguardano un lavoratore su quattro. Praticamente, la cassa integrazione, ordinaria o straordinaria, la mobilità ed altri istituti simili vengono applicati a 4 milioni di lavoratori su 16.

Non sarebbe allora il caso, dovendo rivedere il sistema, di definire sistemi universali, tanto più nel momento in cui il rapporto di lavoro si è trasformato sulla base del diritto comune? Per il pubblico impiego, infatti, istituti come la mobilità esistono ma di fatto il dipendente non si sposta fino al momento dell'interruzione del rapporto di lavoro e continua a percepire il 100 per cento dello stipendio. Per i processi di ristrutturazione vanno invece precedentemente definiti gli esuberi e compiute le scelte sulla base delle qualifiche professionali.

Quanto al debito pubblico, negli anni dal 1980 al 1992 i processi di ristrutturazione che hanno coinvolto la grande industria, con il mutamento di professioni e condizioni di lavoro per milioni di lavoratori, hanno comportato un aumento dei pensionati, che se non erro sono stati 124.700; tutti conosciamo il costo di questo fenomeno. L'operazione compiuta da una sola azienda pubblica, quella delle ferrovie dello Stato, ha determinato 50 mila prepensionamenti, con la conseguenza che il rapporto è di 8 lavoratori che prestano la loro opera e 10 che godono del trattamento di quiescenza.

A prescindere dal mancato accantonamento per il fondo pensioni dei lavoratori delle ferrovie si registra un dato, ossia che lo Stato deve stanziare 1.600 miliardi all'anno per poter erogare quelle pensioni! Il tutto per una sola azienda! Alcuni ministri dell'attuale compagine governativa nel corso delle audizioni al Senato hanno ipotizzato, per i prossimi due anni, prepensionamenti per circa 80-90 mila unità tra le Ferrovie dello Stato SpA, l'amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni e i monopoli di Stato.

VINCENZO MANCINI. Per le sole ferrovie gli esuberi ammonterebbero a 40 mila unità.

ANTONIO PIZZINATO. Anche se conosco molto bene la situazione dell'amministrazione postale mi fido del ministro Pagani, il quale parla di 40-45 mila prepensionamenti nell'arco di un anno, un anno e mezzo. Per trasformare in società per azioni due o tre aziende pubbliche si realizzano più prepensionamenti — che comportano costi enormi per lo Stato — di quelli attuati per ristrutturare l'intera economia privata nell'ultimo decennio, con una differenza fondamentale: i lavoratori privati per usufruire del prepensionamento devono aver compiuto 50 anni di età, aver versato almeno 30 anni di contribuzioni e via dicendo. Premesso che per la costituzione del fondo pensioni delle ferrovie dello Stato occorrono accantonamenti pari al 70 per cento del capitale sociale, mentre per quello delle poste — se la memoria non mi tradisce — si rendono necessari circa 75 mila miliardi e che il debito pubblico statale sommerso è pari a centinaia di migliaia di miliardi a cui si aggiungerebbero, nel giro di due anni, qualora si ricorresse ai prepensionamenti senza attuare la mobilità — come si è fatto alla FIAT —, 30-40 mila miliardi, come si pensa di affrontare la situazione? Nel documento di programmazione economico-finanziaria non si dice nulla al riguardo, ma se ne parla con una tranquillità da far rabbrivire. Del resto, il ministro del bilancio sostiene che non può avviarsi

l'accantonamento nell'INPDAP per i pubblici dipendenti perché i soli versamenti implicherebbero un onere pari a 7 mila miliardi l'anno, il che è un falso dal punto di vista finanziario ed economico.

Poiché in questi giorni stiamo esaminando il documento di programmazione economico-finanziaria, sarei grato se sull'ipotesi di unificazione dei sistemi relativi agli ammortizzatori sociali il ministro esprimesse il suo pensiero. Per le misure di sostegno al reddito e assistenziali non sarebbe opportuno istituire, con la necessaria gradualità, degli sportelli polifunzionali? In alcuni settori questi già funzionano ed hanno permesso l'individuazione di circa 5 mila aziende che evadevano; se lo facessimo per la cassa integrazione otterremmo un risparmio di personale. Io e il senatore Giugni ci conosciamo da molti anni, perciò posso parlare liberamente e dire che uno degli elementi di logoramento del rapporto tra organizzazioni sindacali e lavoratori, nelle aziende investite dai processi di ristrutturazione, è costituito dall'attesa per l'erogazione dell'indennità di cassa integrazione che a volte dura anche 16 mesi. Ciò crea incertezza e contribuisce ad alimentare l'esasperazione e la sfiducia dei lavoratori. Ho ritirato l'emendamento presentato al decreto che prevedeva sanzioni al riguardo, ma l'attesa contribuisce ad aumentare i costi per la collettività, peraltro già elevati.

Quanto alle rappresentanze, ricordo di aver lavorato sull'intesa del 1991 che non prevedeva la nomina bensì l'elezione da parte di tutti i lavoratori, dal momento che le organizzazioni — quale patto di unità — garantivano l'equilibrio. Il Governo di cui lei fa parte, ministro Giugni, presentandosi al Parlamento ha esposto un programma su cui ha chiesto la fiducia, nell'ambito del quale si è prefissato l'obiettivo di approvare la legge elettorale della Camera e del Senato prima della pausa estiva. Possiamo avere opinioni diverse sull'intesa che verrà sottoscritta sabato o venerdì, ma può il Governo, salvo incidenti, prima della pausa estiva del Parlamento, assumere un impegno affinché entro l'autunno sia approvata la legge

sulla rappresentanza sindacale? Ferma restando la sovranità del Parlamento, ci può essere un sostegno del Governo affinché si approvi questa legge?

L'onorevole Calini richiamava i consiglieri, ma quando le negavano la possibilità di votare, raccoglieva le firme utilizzando l'accordo interconfederale sulle commissioni interne! Questo ha consentito di votare nello stabilimento FIAT.

EMILIA CALINI CANAVESI. Succedeva tanti anni fa.

ANTONIO PIZZINATO. Mi riferisco ad un anno fa.

Infine ho riscontrato una contraddizione tra l'intesa stipulata e le dichiarazioni riportate dagli organi di stampa in questi giorni. Pur avendo apprezzato la determinazione con la quale lei, senatore Giugni, ha espresso la sua opinione in materia di pensioni, domani mattina saremo chiamati a esprimere il nostro voto sul documento di programmazione economico-finanziaria, nel quale si sostiene il mantenimento del blocco delle pensioni o una cosa che oltre ad essere inaccettabile mette in discussione le pensioni di anzianità.

Quando parlo di pensioni di anzianità — vorrei essere molto chiaro al riguardo — mi riferisco a quelle che maturano come diritto quando si hanno 35 anni di contributi versati, il cui valore è pari al 2 per cento annuo.

Non è possibile dopo quanto è accaduto lo scorso anno pensare di rimettere in discussione questo punto, che è un cardine del sistema; quindi, non ci può essere né il prolungamento del blocco, né la messa in discussione di questo aspetto, sia dei 35 anni, sia del 2 per cento.

Si tratta di affrontare i problemi degli equilibri economici? Si affrontino! Ho cercato di indicare una strada che non è possibile percorrere, affrontando il tema delle aziende pubbliche che devono essere trasformate in società per azioni e che riguardano decine di migliaia di miliardi. Non si può pensare ad operazioni di quel tipo — non è mia abitudine parlare in

assenza degli interessati — indicate dal ministro per la funzione pubblica e nel contempo semplicemente anche ipotizzare la possibilità di bloccare nuovamente le pensioni, di mettere in discussione quelle di anzianità o il loro rendimento.

Pregherei dunque il ministro di rassicurarci nella sua replica su tali aspetti.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE VINCENZO MANCINI

ORAZIO SAPIENZA. Non ho intenzione di competere con l'amico Giorgio Ghezzi, che tra l'altro è autore di un pregevole saggio sul protocollo d'intesa, nè di fare il controcanto all'amico Antonio Pizzinato.

Desidero soltanto esprimere alcune considerazioni, partendo dalla prima che mi pare emergere dagli interventi che si sono sviluppati in questa sede.

A me pare che esista all'interno di alcune forze politiche un atteggiamento di accettazione formale del protocollo d'intesa tra parti sociali e Governo e di contestazione sostanziale attraverso una serie di tentativi di superamento affidati ad una legislazione, invocata anche in questa sede, la quale è formalmente di sostegno, ma sostanzialmente sostitutiva ed innovativa rispetto a quanto concordato tra parti sociali e Governo. L'onorevole Ghezzi lo ha affermato con nettezza, non ne ha fatto mistero, laddove ha affrontato il problema del cosiddetto adeguamento salariale.

Sono dell'avviso che il meccanismo di rivalutazione dei salari sia complesso — lo ha illustrato egregiamente il ministro —, ma credo che proprio per la sua complessità e per l'equilibrio che lo contraddistingue non appaia suscettibile di innovazioni legislative che ne possano modificare le caratteristiche, la cadenza, la sua stretta connessione con la struttura della contrattazione.

Credo che su questo il ministro farebbe bene a rendere chiaro il pensiero del Governo, ma anche delle parti sociali che quel protocollo hanno firmato, ad evitare appunto che si possa ingenerare la spe-

ranza o la convinzione che superato il protocollo si pervenga ad una riforma del meccanismo di rivalutazione dei salari che stravolga quanto all'interno del protocollo è stato previsto.

La seconda osservazione riguarda la rappresentanza e la rappresentatività sindacale. Qui il discorso della legislazione di sostegno non si pone nemmeno; mentre sul resto c'è un parvenza di volontà di sostenere l'azione delle parti sociali, qui chiaramente si manifesta l'insoddisfazione per il tipo di intesa raggiunta e si chiede il suo superamento. Su questo punto non vi è solo la voce — non poteva non esserci — del gruppo di rifondazione comunista a schierarsi apertamente per la tesi del superamento del tipo di intesa raggiunta; vi è un coro, secondo cui con l'introduzione della designazione di un terzo della rappresentanza da parte delle organizzazioni sindacali è stato fatto un passo indietro addirittura rispetto al 1991. Seguendo questo orientamento, si dovrebbe recuperare un tipo di impostazione che faccia entrare nell'azienda — sosteneva l'onorevole Calini interrotta, a mio avviso giustamente, dal presidente — la democrazia che con questo protocollo sarebbe rimasta fuori dalla porta.

Non intendo riaprire polemiche che penso siano state superate anche dal mio successivo atteggiamento rispetto al fatto che c'era un relatore delle proposte, del quale era nota in partenza la contrarietà al percorso legislativo. Dico soltanto questo: se la legge, come io ritengo, deve servire a garantire l'efficacia *erga omnes* della normativa sulla rappresentanza e sulla rappresentatività, con le necessarie interpretazioni che consentano anche — aggiungo — di superare il referendum sulla riforma o sull'abolizione dell'articolo 19 dello statuto dei lavoratori, ben venga! Se viceversa l'obiettivo è quello di stravolgere l'intesa raggiunta, non di sostenere, ma di sotterrare l'accordo e con esso il ruolo che le confederazioni giocano in questo momento del paese e nel rapporto con le istituzioni, personalmente non sarei favorevole.

Ritengo che in proposito il Governo debba fornire un chiarimento, perché sul-

l'intesa non può assumere quell'atteggiamento di neutralità che ha avuto per la legge elettorale: non si tratta dello stesso tipo di materia.

Quanto al lavoro interinale, l'adesione di alcuni mi appare formale. Anch'io non amo la parola « affitto » di mano d'opera, che oggettivamente può dare una particolare impressione dal punto di vista sostanziale. Dobbiamo però chiarire se, ogni volta che affermiamo di volerci schierare con gli altri paesi europei, lo facciamo in modo formale oppure sostanzialmente. Il lavoro interinale è una forma che ormai riguarda l'intero continente europeo, anche se non ha creato grandi possibilità di lavoro. Se circoscritto ad alcuni settori, come sembra essere previsto nel protocollo, può rispondere alla necessità di equiparare il nostro paese a livello europeo.

Alcuni di noi tornano da un viaggio a Norimberga, durante il quale abbiamo potuto constatare come tra il nostro sistema di collocamento e quello della Germania esista una distanza siderale. In quel paese è ormai superata non solo la richiesta numerica ma anche la graduatoria, quell'oggetto nel quale si crogiolano i nostri uffici del lavoro e le nostre agenzie per l'impiego. Qualcuno potrà dire che le percentuali di disoccupazione sono diverse, però è vero che noi non riusciamo a capire che ormai l'impostazione del collocamento deve essere quella. Se non lo capiremo, continueremo ad adottare una legislazione ed un tipo di accordi tra sindacati e Governo che ci allontaneranno dall'Europa.

Come ho avuto modo di dire prima che arrivasse il ministro, il protocollo non fa fare a nessuno salti di gioia; certo, non propone di dare alla classe lavoratrice un avvenire radioso. Esso però può consentire innanzitutto ai lavoratori di non retrocedere ulteriormente dalle posizioni in cui si trovano. Questo è il *primum vivere* del protocollo; c'è poi il *deinde philosophari*. Solo sviluppando correttamente questa seconda fase il protocollo diventerà utile al paese ed alla classe lavoratrice.

Dunque, non dobbiamo pensare surrettiziamente a modifiche in profondità dell'accordo raggiunto, attraverso una finta legislazione di sostegno, quanto invece pretendere dal Governo che il medesimo venga attuato nelle parti che attengono allo sviluppo delle possibilità di lavoro e soprattutto alla non mortificazione del potere d'acquisto di salari e pensioni.

A proposito di queste ultime, sono flessibile e duttile per certi aspetti, ma rigido per altri. Se alla fine di quest'anno dovessero verificarsi fatti sconvolgenti, come la presentazione di 300-500 mila domande di pensionamento nel settore pubblico, in quel caso riterrei legittimo un intervento del Governo che in qualche modo limitasse i danni di un simile evento all'economia del paese ed all'apparato produttivo. Ritengo invece di dover fare un ragionamento diverso per quanto riguarda le pensioni di anzianità ed i lavoratori del settore privato. Non potremmo condividere — allora sì che si scatenerrebbe un grave conflitto tra Governo e Parlamento — un secondo blocco che impedisse ai lavoratori delle aziende private di godere di uno sbocco che forse crea qualche problema d'ordine sostanziale, ma giova alle stesse aziende ed al sistema produttivo nel suo complesso.

MARIDA BOLOGNESI. Sarò brevissima anche perché non intendo avanzare giudizi di merito sul protocollo, giudizi già espressi dal gruppo di rifondazione comunista e dalla collega Calini, intervenuta prima di me. Desidero soltanto chiedere al ministro alcuni chiarimenti sulle conseguenze che questo accordo avrà sull'attività parlamentare, anche perché credo che il risultato della consultazione ci riguardi. Quando discuteremo della rappresentanza e delle consultazioni, dovremo affrontare il tema della consultazione e delle sue regole; la difformità con cui si è proceduto sul territorio nazionale, da azienda ad azienda e da ufficio ad ufficio è un fatto che deve far riflettere. Non si è seguito lo stesso metodo, non si sono seguite regole certe e questo va a scapito della democrazia, a scapito del risultato di una reale consul-

tazione di lavoratori che, in talune situazioni, non hanno nemmeno avuto il diritto di essere informati adeguatamente sull'accordo. È una ricaduta che come Commissione ci deve preoccupare; così come deve preoccuparci anche la scarsa partecipazione dei lavoratori alla consultazione stessa. Un dato che dovremmo avere presente mettendo mano alla legge sulla rappresentanza dovrà dunque essere anche quello di favorire la partecipazione dei lavoratori.

Credo che due elementi debbano entrare a pieno titolo nelle nostre riflessioni: la difformità, al limite di un atto antidemocratico, di una consultazione che non ha avuto ovunque uno schema rigido e la scarsa partecipazione.

Dobbiamo altresì riflettere sulla risposta, spesso grandemente negativa, che è venuta da alcune grosse realtà di fabbrica.

E, a maggior ragione, deve essere materia di riflessione il fatto che il Parlamento dovrebbe avere funzioni di garanzia, di tutela e di stimolo dei diritti di tutti i cittadini ed è discutibile che il protocollo sia siglato da organizzazioni sindacali che in tal modo non solo rappresentano tutti i lavoratori — entrerà poi nel merito della validità *erga omnes* di questo protocollo — ma rappresentano addirittura i cittadini. Infatti, quando si discute del mercato del lavoro, quindi della possibilità di cittadini non occupati di essere occupati, della formazione o dell'informazione, si discute e si danno indirizzi al Parlamento rispetto alla modifica di leggi sul mercato del lavoro, decidendo per cittadini che non solo non sono lavoratori iscritti alle organizzazioni sindacali che hanno partecipato all'accordo, ma non sono neanche lavoratori. Anche questo è un nodo che dovremo prendere in considerazione nel momento in cui discuteremo della rappresentanza; anzi, credo che sia il nodo dei nodi, perché dalla qualità della rappresentanza dipende poi la qualità degli accordi siglati e della loro rappresentatività.

Vorrei velocemente riprendere i tre punti che hanno una ricaduta sul nostro lavoro, cioè sulle materie che il Parlamento dovrà discutere per le modifiche di

legge in oggetto. Il primo è quello relativo all'indennità di vacanza contrattuale. Noi abbiamo una posizione molto critica su questo punto innanzitutto perché riteniamo che tale indennità non recuperi il potere d'acquisto dei salari e tanto meno delle pensioni, che non hanno più quell'aggancio alla dinamica salariale che garantiva che i pensionati non diventassero i nuovi poveri degli anni 2000, cosa che invece si avviano velocemente a diventare. In secondo luogo non vorremmo che l'accordo su questo punto incentivasse il non rinnovo dei contratti; se infatti la penalizzazione derivante dal non rinnovo del contratto fosse più vantaggiosa, dal punto di vista economico, del rinnovo del contratto alla scadenza, la vacanza contrattuale potrebbe diventare la regola e una regola sulla quale si potrebbero, evidentemente, chiudere gli occhi. Vorrei segnalare questo pericolo e capire come si possa, invece, rivedere nel merito questo meccanismo.

Sulla rappresentanza è già stato detto molto. Dalla collega Calini Canavesi, come anche dal collega Pizzinato e da altri, sono stati ricordati il deposito delle firme per il referendum e le numerose proposte di legge tendenti a rivedere le regole della rappresentanza, che hanno molti punti in comune e che non sono (per lo meno il referendum) un colpo di spugna. Forse ci sarà il colpo di spugna delle elezioni anticipate, che metteranno in discussione il referendum, ma questo rappresenta comunque un macigno, in senso positivo, con il quale dovremo fare i conti. Dovremo infatti tener conto di quello che più di 7-800 mila cittadini chiedono rispetto al principio della elettività, rispetto al fatto — confermo il giudizio che è già stato dato da altri — che si sia tornati indietro al 1991 riguardo alla questione nomina-elezione dei rappresentanti. E se l'attuale situazione ha fatto mobilitare non dico i consigli ed i partiti ma anche i cittadini, che con la propria firma hanno dato l'indirizzo, credo che questo sia un problema da affrontare seriamente.

Con questo accordo si è messo in discussione il controllo dall'alto, per nomina,

dell'organismo di base eletto. Quindi, se il nostro obiettivo è quello di riavvicinare i lavoratori a chi li rappresenta e, al tempo stesso, di arrivare ad accordi tra le parti che tengano anche conto delle esigenze economiche della produzione, della china che il nostro paese deve risalire nell'attività produttiva, è chiaro che non si può non partire dalle esigenze di rappresentatività reale invocate dal referendum e da tutte le proposte di legge in discussione. Quindi ritengo che a partire da questo macigno di arretramento (che è stata la nomina, al posto dell'elezione, dei rappresentanti) si debba rimettere in discussione l'accordo; ma non, collega Sapienza, per dare un colpo definitivo alle organizzazioni sindacali. Mi sembra che l'autodistruzione CGIL, CISL e UIL la perseguano da anni esse stesse rispetto al rapporto con i lavoratori, mentre non saranno certo il Parlamento e le forze politiche a spingerle in quella direzione; non hanno certo bisogno di essere aiutate in quel senso. Il problema vero è invece proprio quello di dare ruolo e rappresentatività al sindacato e per fare questo non si può che ripartire da quelle regole, se esso con un bagno salutare ricomincerà a rappresentare i lavoratori.

ORAZIO SAPIENZA. Deve svolgere una funzione educatrice!

MARIDA BOLOGNESI. Mi soffermo brevemente anche sul problema del lavoro interinale. Il protocollo dice ambiziosamente che questo non deve essere la destrutturazione del lavoro stabile; io, invece, vedo esattamente questo pericolo. Quando discuteremo del disegno di legge entreremo nel merito delle nostre posizioni; ma anche scendendo sul terreno dell'accordo, o ci sono dei paletti che vincolano le aziende rispetto alla cassa integrazione, alle liste di mobilità, all'esodo dei lavoratori oppure è chiaro che il lavoro interinale è agente nei confronti della destrutturazione del lavoro stabile.

Sono qui presenti i colleghi della Commissione che a Norimberga hanno affrontato la questione, ma non mi sembra che, laddove applicata, questa novità che si

vorrebbe introdurre nel mercato del lavoro del nostro paese comportamenti abusivi da parte delle aziende che, invece, la utilizzano nel senso della destrutturazione del lavoro stabile.

Lo stesso vale per le cosiddette lavorazioni nocive, rispetto alle quali il protocollo non fa cenno se sia necessario porre dei limiti, e per il vasto settore del lavoro femminile. Questa è l'ennesima sottolineatura della discriminazione fra lavoratori e lavoratrici perché queste ultime sono considerate manodopera ad alto costo, il che trova attestazioni formali nel protocollo d'intesa (vedi i richiami alle leggi n. 125 e 215).

Se il fine non era quello di una destrutturazione del lavoro stabile (o quella brutta espressione che il ministro non vuole che si usi, quella cioè del lavoratore in affitto), mi chiedo perché non siano stati posti vincoli rispetto alle lavoratrici, alle lavorazioni nocive, all'utilizzo per le aziende che possano avvalersi della mobilità, della cassa integrazione e di quant'altro.

La parte più pesante dell'accordo rimane quella relativa al mercato del lavoro, per non parlare della questione della formazione lavoro in merito alla quale sarebbe stato opportuno rivedere i contratti di formazione-lavoro perché ormai questi « hanno gettato la maschera »: non si forma più e si può soltanto assumere a minor costo perché, per lo più, i soggetti sono giovani ovvero donne, extracomunitari (alcuni accordi regionali, come quello del Veneto, già fanno riferimento ad ex tossicodipendenti o a lavoratori in lista di mobilità). Questo accordo apre la strada ad una lista di soggetti che possono essere pagati meno, pur prestando lo stesso lavoro. È dunque questo il nodo politico che il Parlamento, come garante di tutti i cittadini, deve contrastare.

È grave che si possa considerare l'informazione come un momento di formazione. Inoltre, nell'accordo si introduce in modo sibillino la questione della scuola. Che l'innalzamento dell'obbligo scolastico sia necessario non vi sono dubbi, ma altro è introdurre in ambito scolastico le ragioni

tipiche di un'azienda riconoscendo la centralità del punto di vista dell'azienda. Ritengo che anche questa parte dell'accordo sia gravissima e di portata strategica.

Il ministro dovrebbe confortare la Commissione circa l'impegno assunto in aula in occasione della discussione del decreto-legge n. 148 circa il reperimento di fondi all'interno della finanziaria per l'innalzamento al 40 per cento dell'indennità di disoccupazione (essendo previsto nel protocollo, rientra a pieno titolo nella discussione odierna).

Infine, vorrei un chiarimento sul tema delle pensioni. Onorevole Sapienza, non sono d'accordo con chi ritiene necessario che il Governo adotti misure che tanti cittadini del vituperato pubblico impiego — vituperato perché, secondo la fotografia che ne fa una certa stampa, rappresenta il peso maggiore del paese...

ORAZIO SAPIENZA. Non vorrei essere equivocato; non mi riferisco a chi ha compiuto 35 anni di servizio. Se ci sono due o trecento mila dipendenti con 24 anni di servizio che chiedono di andare a casa, ci penserei un po' prima di permetterglielo.

MARIDA BOLOGNESI. Prima di dare sempre la colpa ai lavoratori, a quelli che chiedono di andare a casa, che lavorano poco (e vi risparmio tutte le altre considerazioni che si sentono fare in questa Commissione, anche da parte di esponenti del Governo), ci sarà un motivo per cui c'è tanta poca fiducia nel legislatore e nel Governo da parte di chi vorrebbe guadagnarsi una giusta pensione. Evidentemente si è rotto un equilibrio e a ciò si aggiungono le fughe di notizie sulla stampa. Ci sarà pure una ricaduta delle azioni irresponsabili che anche singoli esponenti del Governo compiono nei confronti dei lavoratori. Per questo nei confronti delle pensioni di anzianità abbiamo innalzato un muro fortissimo, anche se dal ministro Giugni attendiamo impegni precisi a rivedere la « controriforma » delle pensioni (e ciò non soltanto perché ci facciamo forza

delle 700 mila firme del referendum). Penso alle lavoratrici che si sono viste innalzare il tetto dell'età pensionabile e che non si vedono riconosciuti nemmeno i diritti acquisiti.

Non solo siamo contrari a peggiorare la normativa sulle pensioni e a rinnovare il blocco di quelle di anzianità, ma vorremmo anche un impegno concreto del Governo Ciampi a rivedere alcune aberrazioni giuridiche introdotte dal Governo Amato. Tutto ciò deve avvenire autonomamente dai referendum sulle pensioni che certamente avranno un riflesso sulla nostra discussione, sempre che ce ne sia bisogno.

PRESIDENTE. In considerazione degli impegni del ministro al Senato, rinvio il seguito dell'audizione ad altra seduta.

La seduta termina alle 17,30.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA*

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia il 23 luglio 1993.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO